



I/2014

UOMINI, SIMBOLI, COMUNITÀ

QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE GENTES

A CURA DELLA



SCORCI OLTRE LA LINEA

SPUNTI DI RIFLESSIONE PER LE TRINCEE DELLA POSTMODERNITÀ

SCORCI OLTRE LA LINEA è una collana non periodica di quaderni gratuiti in formato pdf curata e diffusa dalla Gens Latina dell'Associazione culturale Gentes.

Gli scritti della collana sono posti sotto licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia (CC BY-NC-ND 3.0 IT)**

ASSOCIAZIONE CULTURALE GENTES

gentesonlus@gmail.com

<http://gentesonlus.wordpress.com>

<http://www.facebook.com/gentesonlus>

UOMINI, SIMBOLI, COMUNITÀ

Nella prima edizione della collana *manuali tecnici* delle *Sturmtruppen* di Bonvi, vi era il numero dedicato all'*Uffizialen und gentiluomo*. Purtroppo è uno di quei volumi andati persi a causa di un superficiale prestito a terzi. Tuttavia lo ricordo ancora bene: era in breve una raccolta della tipica, ferocissima, realistica critica di Bonvi alla vita militare. Bonvi – pochi lo sanno di coloro che non ne sono stati fan - non era un mero uomo di sinistra antimilitarista. Era, al contrario, persona di acuta intelligenza e senso critico, almeno agli occhi di chi, cresciuto dall'Esercito come seconda famiglia, ne è stato accanito lettore. Il disegnatore in questione non fu solo capace di presentarsi ad una serata mondana vestito da ufficiale dell'Afrika Korps e di dimettersi dopo un solo giorno a seguito della sua elezione, nelle file del PCI, da consigliere comunale: fu – secondo la leggenda - anche capace, durante il servizio di leva, di invadere col proprio cingolato l'allora Jugoslavia, minacciando di rappresaglia i contadini sloveni adusi da sempre a vari sfottò nei confronti dei militari italiani a guardia dei confini. La feroce e realistica critica alla vita militare non impedì a Bonvi di cooperare con lo Stato Maggiore dell'Esercito e illustrare il materiale grafico allora prodotto ad uso e consumo dei familiari degli statali della Difesa (con e senza divisa), trasformando le classiche *Sturmtruppen* in una parodia delle truppe italiane allora impegnate in Somalia e territori simili. Non impedì neanche all'autore di inserire, nel volume cui sopra accennavo, di inserire un insieme di strisce che stonavano col resto: l'introduzione alla storia in questione adombrava la figura di un ufficiale invisibile ai suoi simili, che da solo, dentro un carro armato – lattina, affrontava il preponderante nemico in una sorta di El Alamein, permettendo ai colleghi di dire “*visto come siamo coraggiosi noi ufficiali?*”. La storia in questione, intitolata *Il kapitan della compagnien* (mi perdonino i più pignoli se la mia memoria mi inganna nei particolari), prendeva forse parziale spunto da una canzone della prima guerra mondiale tipica degli alpini. Trattava comunque di un capitano (molto) appassionato di Martini, invisibile ai suoi colleghi, amato dalle truppe, degradato per mancanza di rispetto ai superiori, eroico sul campo. Epiche erano le strisce in cui distruggeva un carro nemico con un Martini incendiario e quando, ferito, si preoccupava della bottiglia piuttosto che della propria ferita. Seppellito dai suoi uomini, vennero a commemorarlo due sudici veterani, ultimi sopravvissuti del *battaglione di disciplina* precedentemente comandato dal capitano (in realtà colonnello). Anche qui, forse uno spunto esterno fornito da Sven Hassel.

Ci si chiederà perché cominciare con questa storiella buffa. La risposta è molto semplice: perché mi ricorda un mio comandante. Non mi interessa qui elogiarne le

qualità, né il nome, né lo status di veterano, né in quale occasione lo conobbi e in quale teatro vi operai. Preferisco mantenerlo anonimo, affinché si faccia temporaneamente, in questo scritto, simbolo non tanto di un uomo ma di una tipologia di uomo, nella quale posso mettere anche altri comandanti e anche altri uomini senza divisa. Ora, quel Comandante, quel Capitano, non era esente da difetti. Ad esempio, al posto del Martini del capitano di Bonvi, utilizzava la Sambuca. Più semplicemente e brevemente, non era esente dai difetti in cui possono incorrere tutti gli esseri umani. Eppure, questo non lo esautorava dell'autorità ai miei occhi. A distanza di oltre 12 anni lo ricordo per una semplice sensazione: avrei seguito quell'uomo anche all'inferno. Nonostante i suoi difetti, nell'esercizio della sua funzione di Comandante, lo avrei seguito. Non era un maestro, non era un illuminato, e certamente nella mia vita ho conosciuto persone più intelligenti, probabilmente più acculturate e addirittura più coraggiose. Ma tutte queste persone non mi hanno mai dato quella sensazione di affidabilità e determinazione a perseguire un fine. Fascino? Carisma? Non è questo genere di risposta che qui mi preme dare. Posso semplicemente rimandare a Hillman e alle sue note sull'Auctoritas in merito. Al di là di questo, mi preme focalizzare l'attenzione su altro. Innanzi tutto, la maggiore semplicità della vita militare rispetto alla vita civile. Questa maggiore semplicità è data da due fattori:

- A) Nella vita militare, nel preciso istante in cui si entra, si è sottoposti ad una *seconda nascita* e ad una *seconda educazione* che non è più basata su sé stessi, ma sul proprio posto all'interno di una comunità di uomini. Si viene educati al rispetto del proprio posto, delle funzioni altrui, del fine, della comunità. Questo non è esente da contraddizioni, soprattutto nella contemporanea situazione giuridico-sociale dello status di militare, tuttavia è una differenza non di poco conto che rende il membro di una comunità militare molto più aduso al concetto di comunità e al "lavorare insieme" per un medesimo scopo.
- B) La vita militare facilita l'apprezzare la comunità e il "lavorare insieme" per dei motivi semplicissimi: l'educazione di cui sopra avviene attraverso una vita in comune costante e contraddistinta da privazioni, sacrifici, lavoro duro e talvolta la messa in pericolo della propria vita e di quella altrui (con crescente responsabilità per i livelli di comando che si hanno).

Non intendo qui – che sia chiaro – affermare una presunta superiorità della vita militare rispetto a quella civile. Esse sono due semplici facce di una medesima realtà (almeno in teoria); la vita militare, inoltre, comporta moltissimi limiti e chi ha una buona conoscenza dell'Esercito sa perfettamente quali sono i suoi lati negativi ed in particolar

modo i lati negativi di coloro che ne fanno parte. D'altronde, questa è la normalità e i civili non sono affatto esenti da difetti. Quello che qui si vuole sottolineare, semplicemente, è come ancora le comunità militari siano tali appunto, comunità, rispetto al mondo civile, in cui il concetto di comunità è oramai in via di disintegrazione.

Ma partiamo dall'inizio. Poiché le comunità sono fondate dagli e sugli uomini, dobbiamo spendere qualche parola su questi, sempre tenendo presente l'idea che qui stiamo lanciando degli spunti di riflessione e non intendiamo trattare alcuna questione in maniera esaustiva. Ricordo sempre in tal senso un brano cui sono stato molto affezionato sin da quando mi sono avvicinato al c.d. mondo della Tradizione, proveniente da *essere un uomo – l'autorealizzazione della condizione umana secondo gli insegnamenti di Julius Evola*:

Si dirà solamente che uomo è colui che si dà un codice di comportamento ove primeggiano la lealtà, la schiettezza, il mantener fede alla parola data; che quando ti parla ti guarda dritto negli occhi, disprezza la cortigianeria, il vendersi, l'abbrutirsi, la volgarità in ogni sua forma, anche nel parlare; ha orrore della menzogna così come dell'ingiustizia; è equanime, sereno, lucidamente imparziale poiché sa superare le proprie sensazioni, affettività, inclinazioni, simpatie ed antipatie; parla con parsimonia evitando le chiacchiere insulse, pesa le parole e cerca nel discorso i termini più adatti e significativi. Un uomo è un combattente, è coraggioso ed anzi cerca il piacere del rischio calcolato e cioè non avventato, stupido; osserva e giudica continuamente sé stesso, alla luce del codice che si è dato, sforzandosi di migliorare sempre di più, mai soddisfatto dei risultati raggiunti e dei quali conseguentemente non si compiace. Un uomo non è però un ingenuo, né un rinunciatario: sa guardarsi dagli inganni e dai trabocchetti, pur non tendendone ad altri; e sa ben difendersi in tutti i campi ed in tutti i modi della vita, ma sempre astenendosi da mezzi meschini e sleali, anche per rivalsa. Del resto non agendo così si metterebbe automaticamente al livello dell'avversario meschino o sleale. Sa incutere soggezione e paura a chi lo merita, ma è magnanimo col nemico vinto. Tiene nel giusto conto la ricchezza, il denaro, che considera per quel che è, un semplice mezzo di sussistenza, di comodità, atto a procurare piaceri: ma non ne è schiavo e sa rinunciarvi con estrema facilità. Un uomo sa resistere al dolore, sia fisico sia emotivo, non teme angosciosamente la morte ed è anzi disposto a dare o rischiare la vita per un adeguato ideale, per una adeguata degna azione. Considera il proprio corpo, col quale non si identifica, una meravigliosa macchina di cui tende ad essere padrone e ne ha la giusta cura affinché sia sempre il più possibile efficiente, senza eccessi e sciocche vanità. Un uomo è capace di amore, nel senso migliore e più ampio del termine, ma senza esserne succube e cioè sapendolo al bisogno dominare come ogni altra pulsione che sorga in lui. Un uomo

insomma ha tutte le caratteristiche della vera nobiltà, della nobile aristocrazia. Tutto ciò non vuol dire che un uomo debba somigliare ad una statua ammusonita: egli è invece generalmente allegro, affabile, cortese, di modi più che civili, non si dà arie e può costituire per tutti, salvo eccezioni, una piacevole compagnia, anche perché sa usare il linguaggio più adatto al suo interlocutore e non fa alcuno sfoggio della propria cultura e della propria saggezza. Inoltre tutte le volte che, con lo spersonalizzato giudizio di cui è capace, decide di permetterselo, gusta i piaceri della vita prendendo a piene mani, purché non si tratti del non offerto, del non dato, del dannoso ad altri. E ciò anche nei confronti della stessa natura affinché non ne siano turbati i delicati equilibri.

È un brano che ancora oggi sullo scrivente ha un fascino micidiale. Non tanto perché tratteggia un tipo di uomo ideale, quanto perché presenta moltissime proposizioni avversative. Si basa su delle regole, sì, ma slegate da contesti troppo stretti. Si guarda, nella mia lettura, dai facili moralismi e dal tratteggiare un'ideale che non esiste.

Perché spesso il problema, con gli uomini, è che parlano di uomini e di vite che non esistono. Tra le caratteristiche che prima saltano agli occhi guardando il genere umano, è la sua capacità di descrivere se stesso, sia in negativo sia in positivo, ma soprattutto la capacità di rappresentare un ideale cui tendere. Il problema è che spesso l'idealismo, inteso come capacità di generare una rappresentazione verso cui muoversi, si stacca completamente dalla realtà: la fantasia comincia ad impedire di vedere ciò che si è, e quel cammino che dovrebbe condurre ad una evoluzione del proprio essere, conduce in realtà ad un delirio e ad una completa frattura; si diventa, in breve, incapaci di vedere la realtà – sia essa inerente sé stessi, sia essa inerente il mondo. Questa frattura tra la realtà e la sua rappresentazione è tutt'altro che semplice da definire, tuttavia diremmo che in genere essa avviene per una eccessiva semplificazione o per una eccessiva definizione. In entrambi i casi, il punto è pretendere di ridurre una realtà complessa ad una definizione, o meglio ridurre una condizione dinamica ad una definizione statica. Ciò è vero oggi più di ogni altro tempo, in quanto altrove, in culture diverse da quella moderna, esisteva un linguaggio più adatto a descrivere la realtà nel suo aspetto mutevole, molteplice, di infinità complessità, e quel linguaggio era (è) il simbolo. Cercherò di chiarire meglio con un esempio più quotidiano e pratico. Immaginiamo di avere l'idea di migliorare il nostro fisico. Necessariamente tale idea può sorgere da una ispirata volontà di miglioramento o da una generale insoddisfazione della realtà (più spesso, da entrambi i fattori). Alcuni, si raffigureranno l'idea attraverso un generale concetto quale il portare in piena efficienza il proprio fisico, e rappresenteranno tale concetto generale attraverso un simbolo. Di contro, altri si raffigureranno l'idea attraverso un'immagine ben delineata – quella di un atleta specifico ad esempio – e se la porranno come meta da

raggiungere. La sostanziale differenza è che nel primo caso attraverso un simbolo si raffigura l'idea di sublimazione di una condizione di partenza che è propria del nostro essere, mentre nel secondo caso ci alieniamo completamente da tale condizione di partenza. Ovviamente la mia è una schematizzazione/semplificazione intesa solo a chiarificare un concetto che altrove andrebbe esplorato attraverso gli strumenti propri della filosofia del linguaggio. Questo, comunque, per dare una direzione al nostro discorso: l'uomo è capace di porsi un'idea di sé da realizzare, talvolta fattibile, talvolta no. A volte realistica, altre no. Spesso, tali idee sono tanto cristallizzate ed irreali da corrispondere ad una vita di frustrazione.

È comune spesso agli uomini dalle migliori intenzioni, ai più determinati e ai più intransigenti (verso sé stessi) porsi delle idee di essere uomo avulse da qualsiasi imperfezione e da qualsivoglia fallimento. Nella storia delle rappresentazioni che l'uomo dà delle sue aspirazioni ad essere, deve esserci stata, ad un tratto, una frattura, in cui l'uomo ha smesso di formulare idee partendo dalla sua essenza per arrivare ad un punto in cui ha cominciato a disprezzare la natura umana e creare una frattura abissale tra sé e l'idea divina di uomo. Una frattura che può essere ben rappresentata in molte mitologie che vedono una "caduta" dell'uomo e un profondo senso di colpa intrinseco a certe idee di sacro.

Il altre mitologie questo non avviene. Il mito è un linguaggio a sé stante, un insieme di simboli. Descritto e definito in molteplici modi (fondante la realtà, fondante le istituzioni, descrittivo della natura umana, etc.), esso è in questo scritto definito come un linguaggio complesso dalle molteplici funzioni, sociali e politiche, ma anche descrittive simbolicamente la realtà dentro e fuori l'uomo. Le rappresentazioni tradizionali che il mito dava della vita, dell'uomo e delle sue aspirazioni, avevano tratti idealistici con un contenuto etico diverso rispetto ai moralismi con cui oggi ci raffiguriamo cosa dovrebbe essere un uomo. Insomma, serenamente rappresentava la vita per ciò che era, con la sua crudeltà e la sua brutalità, il suo fascino, la sua bellezza, la sua amoralità; medesime caratteristiche presentavano gli dèi, la natura, l'uomo. Non a caso gli Eroi greci che oggi superficialmente ci raccontiamo come eroi senza macchia e senza paura, erano tutt'altro che avulsi da crimini, vigliaccherie, stupri, bestialità varie. Tanto meno è un caso che gli dèi stessi cedessero alle passioni: non perché fossero elementari rappresentazioni imperfette rispetto alle teologie successive (sic!), ma perché erano realistiche rappresentazioni della vita in tutta la sua complessità, potenza, ineffabile realtà. Le mitologie aliene alla modernità occidentale (quindi le mitologie classiche così come le mitologie extraeuropee) hanno dato conto, nella loro essenza e nei loro simboli, della vera complessità della realtà, della vita, del divino e della natura umana. Non attraverso

trattati logici, non attraverso immagini ben definite: al contrario, attraverso una fitta trama di simboli e storie spesso divergenti in cui il principio di non contraddizione non trova posto. Perché, nella realtà della vita, della natura umana e delle infinite potenzialità del Sacro, il principio di non contraddizione, il rasoio di Occam e il principio del terzo escluso non solo non trovano posto, ma appaiono come insulsi strumenti di illusione e di bambinesco riduzionismo. La vita, e di riflesso la natura umana, non ama essere descritta in pedanti termini logici: essa è descritta solo attraverso il fluire copioso e potente della Vita stessa nella Poesia, dell'Arte, dell'Intuizione, della Musica.

La serena accettazione dell'incontrollabilità della vita, del limite della propria ragione, dell'incapacità di ponderare adeguatamente tutti i fattori in gioco, sono la *conditio sine qua non* si può procedere ad una sublimazione della condizione umana. Accettazione dei propri limiti, quindi, non come giustificazione per i propri fallimenti e per le proprie inadempienze, ma come serena consapevolezza del punto di partenza per un cammino arduo e basato sul lavaggio col fuoco.

Si, perché essere uomini, dopo tutte queste parole, può essere ridotto ad un semplice simbolo alchemico: il lavaggio col fuoco e con le acque corrosive. Supponendo che l'uomo sia una materia grezza, allora il fuoco è la vita pratica che lo purifica e le acque corrosive sono le passioni che ne scorticano via le scorie. Vale a dire: l'essere uomini è dato dalla volontà di sublimare la propria condizione e il proprio essere, sublimazione che può avvenire solo con il confronto con l'Altro. L'azione stessa del Conoscere, intesa come azione volta al divenire consapevoli, può avvenire in piena efficienza solo attraverso il riflesso di sé nell'altro, cioè attraverso il confronto. Essere uomini significa sporgersi, scoprirsi, porsi di fronte all'Altro ed interagire con esso. Non vale quindi il chiudersi nelle torri d'avorio: non cresce l'uomo chiuso in biblioteca, né l'uomo chiuso nella virtualità, né l'uomo chiuso nell'eremitaggio, qualsivoglia esso sia. Per quanto l'eremita possa immergersi nelle vette del pensiero mistico, egli non conoscerà il mondo se il suo eremitaggio non è frutto di una precedente immersione nel mondo. L'uomo che non esperisce la vita ed il mondo, non può dirsi tale, poiché ignora sé stesso ignorando il mondo. L'Ordalia è l'unica Via, l'Ordalia è l'unica Vita. Il rifiuto delle passioni, strumenti (spesso distruttivi, chi oserebbe negarlo?) della Vita, non porta che al rifiuto del confronto e quindi ad una conoscenza illusoria in quanto autoreferenziale. La non comprensione della complementarietà di Apollo e Dioniso, direbbe qualcuno, porta ad una conoscenza parziale, se non fallace.

Ma confronto con l'Altro, deve essere chiaro, non significa scontro, o comunque non esclusivamente: confronto con l'Altro può essere conoscenza, cooperazione,

ampliamento di vedute e soprattutto, può essere condivisione, identità, comunicazione, comunità. L'Altro, quindi, nel senso più ampio dell'esperienza umana generante conoscenza di sé e del mondo.

Tra le tante incarnazioni dell'Altro, particolarmente congeniale agli uomini vi è l'anima sociale del genere umano, quell'impulso a condividere le proprie esperienze con i propri simili e a fare esperienze, a costruire diremmo, insieme. Va ovviamente in tale ambito esclusa la teoria dello *homo oeconomicus* che vuole la riduzionistica spiegazione della convenienza come motore principale della socialità umana, mentre spunti maggiori hanno offerto pensatori del calibro di Alan Caille e la sua teoria tetradimensionale dell'azione. Di fatto, per l'uomo è imprescindibile chiedersi "chi sono?" e sulla base di tale stimolo crearsi una identità. Questo processo può essere consapevole o inconsapevole. Maggiore sarà la consapevolezza con cui la propria identità si crea (o meglio si elabora), maggiore sarà la capacità dell'uomo di confrontarsi con l'altro e ogni volta rielaborare l'esperienza stessa del proprio essere. Questa identità è composta di molteplici parti date dalla propria cultura, dal territorio che si abita, dalle proprie esperienze, dalla famiglia, ovvero – per semplificare – l'identità stessa è un sistema complesso e dinamico in (teorica) continua evoluzione. Il processo di identificazione di per sé è neutro, ovvero può rivelarsi come negativo o positivo, ma è comunque sempre legato all'esperienza verso il mondo e verso i gruppi sociali di cui si fa parte l'individuo. È un processo che per quanto ci si ostini a negare nel globalismo, esiste: fa parte della natura umana e il tentativo di sradicarlo, negando le etnie, i luoghi, le radici, la famiglia, etc., non farà altro che acuire una reazione che talvolta può manifestarsi sotto forma di nevrosi individuale, altre volte sotto forma di nevrosi collettiva o meglio sotto forma di cultura estremizzata che rifiuta l'Altro (è il caso della manifestazioni c.d. *glocal* definite dalla geografia culturale). Il processo di formazione di una comunità umana passa quindi necessariamente per – o meglio si interseca al – processo di formazione dell'identità personale, creando quindi l'identità di una comunità.

Esistono due modalità – ovviamente stiamo schematizzando – in cui identità personale ed identità di comunità possono rapportarsi. In generale, potremmo dire in modalità equilibrata o in modalità squilibrata. Per modalità equilibrata intendiamo qui quel *modus* in cui l'identità dell'individuo e l'identità della comunità si alimentano reciprocamente comportando la crescita dell'uno e dell'altra. Nella modalità squilibrata, una delle due identità ha la meglio sull'altra; nel caso in cui l'identità della comunità abbia la meglio, si parla di annichimento dell'identità dell'individuo (è quanto accade, sostanzialmente, col consumismo più sfrenato), viceversa si parla di imposizione dell'identità dell'individuo sugli altri membri della comunità (è il caso che porta ai

meccanismi politici della dittatura, ma anche ai meccanismi tipici delle psicose). Va da sé che nel primo caso, si tratta di comunità composte per una maggioranza da individui maggiormente consapevoli, rispetto al secondo caso in cui più che di comunità, si può parlare di gregge.

L'identità di una comunità, o per brevità la comunità stessa, non si fonda e non si evolve attraverso la sola volontà dei singoli. Essa prende vita innanzi tutto grazie all'Armonia. Immaginiamo la comunità come un'orchestra e gli individui come gli strumenti di questa orchestra. Sintetizziamo per un momento – e semplifichiamo – come questa orchestra può dare vita a della musica. Se tutti gli strumenti suonassero la medesima nota, non si otterrebbe musica: si otterrebbe solo l'aumento di volume della medesima nota. Accade quindi che, per produrre un brano, gli strumenti suonino note differenti che però producono qualcosa di più che dà piacere all'orecchio. Queste note differenti sviluppano un'armonia, una consonanza. Queste note differenti hanno cioè in comune una particella di loro stesse, i primi armonici. La comunità si fonda quindi quando si è in grado di realizzare un fine (la musica) sulla base di un sostrato che accomuna gli individui che ne fanno parte. Ampliando a diversi piani il medesimo principio, si ottengono comunità di diversa grandezza l'una includente la precedente. Va da sé, per quanto detto, che non può esistere una comunità nominale, cioè meramente basata su un sentimento d'appartenenza che non produce azioni (che non persegue dei fini).

L'identità di una comunità non può essere imposta. Non può essere creata dal nulla. Non può essere inventata di sana pianta. Può essere rinnovata, può essere evoluta, può anche essere parzialmente cambiata, ma essa nasce in primis dall'esperienza e dalle identità dei singoli individui che compongono quella comunità, nonché dalla storia di quegli individui, qualsivoglia significato (materiale o metafisico) si voglia dare al termine *storia*. Solo successivamente essa si fortificherà attraverso la volontà e le esperienze comuni, nonché l'impegno nel perseguire obiettivi comuni. La comunità si esprime attraverso le azioni, ma ancor prima, essa mostra se stessa attraverso strumenti a lei peculiari: i simboli, attraverso i quali i singoli percepiscono l'entità che compongono. Essi si sentono parte di qualcosa che li trascende, ma che non li annichilisce: parte di un tutto che è più delle singole parti. Percepire gioia nel far parte di quell'uno significa veramente far parte di una comunità. Diversamente, si sta solo perdendo tempo. Attraverso i suoi simboli, una comunità esprime sé stessa, definisce sé stessa, attrae e guida i singoli. Lì dove viene a mancare il simbolo e la percezione del Sacro che esso esprime, la comunità finisce e resta il singolo col suo nichilismo e la sua menomata capacità di creare alcunché al di fuori di sé stesso. L'Uomo da solo, per quanto evoluto,

non è nulla, poiché non si riflette in nulla, non condivide nulla, è autoreferenziale. Falso è il benessere di coloro che pensano di poter stare bene in sé stessi. E se anche non fosse falso, c'è da chiedersi sinceramente quale giovamento trae il mondo dal loro esistere: probabilmente nessuno. E c'è da chiedersi anche se essi percepiscono oggettivamente la loro inutilità.

A che serve oggi, fare comunità? A ben guardare, gli uomini non hanno più bisogno di famiglia, di coppia, ancorché di gruppo, di simili. Sembra che il benessere comunemente inteso sia l'unico bisogno vero, e raggiunto esso, si crea solo il bisogno di altro benessere, tramutando così questo fantomatico benessere in un continuo bisogno di consumo di qualcosa, sia questo qualcosa un prodotto o una vacanza o una serata con aperitivo. Ma, al di là di polemiche che spesso rimangono sterili, dovremmo chiederci se davvero l'uomo può fare a meno dei propri simili. Guardandoci oggettivamente e criticamente dentro, credo si possa scoprire che da soli siamo nulla. E – con un piglio foscoliano e sepolcrale – forse potremmo ammettere che molti hanno la segreta vocazione a *convivere* con gli altri, nel senso più letterale di condividere l'esperienza della vita con individui che sentono intrinsecamente affini, fino a creare qualcosa che vada oltre i singoli.

Benvenuti nell'idea di Comunità di Gentes.

GENTES



L'Associazione culturale Gentes è un'ente no profit regolarmente registrato, il cui scopo è stabilito dall'art. 6 del suo statuto:

- a) **l'istruzione, la formazione ed in genere l'avvicinamento e la promozione, anche ai fini benefici, all'arte e alla cultura** di qualsivoglia forma e/o espressione, di persone indigenti e economicamente svantaggiate, in ragione di condizioni fisiche, psichiche, sociali o familiari tali da non poter permettere l'acquisto di libri, il pagamento di studi e viaggi o per via del costo sostenuto;
- b) **la tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico** (di cui alla L. 1 giugno 1393 n. 1089, ivi comprese le biblioteche e i beni di cui al D.P.R. 30 settembre 1963 n. 1409);
- c) **la promozione della cultura e dell'arte in tutte le rispettive forme**, mediante la creazione e la diffusione di iniziative di carattere sociale, culturale e politico nonché attraverso **dibattiti, congressi, conferenze, incontri, seminari, workshop, corsi di formazione**, e altre attività anche di carattere editoriale;
- d) **la tutela, la promozione e la valorizzazione della natura e dell'ambiente**, con esclusione dell'attività, esercitata abitualmente, di raccolta e riciclaggio dei rifiuti urbani, speciali e pericolosi di cui all'articolo 7 del decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22;
- e) **lo studio, la promozione e la diffusione di un modello di sviluppo etico, sociale ed economico sostenibile sul territorio italiano ed europeo, a partire dalla formazione e/o la riscoperta di una coscienza morale e civile diffusa, individuale e comunitaria, fondata sulla difesa dell'interesse pubblico, sulla salvaguardia e la promozione dei beni fisici, nonché dei valori metafisici e metapolitici appartenenti a tutti i Popoli Europei.**

Primo Manifesto dell'Associazione

Come associati di Gentes, crediamo fortemente nella diffusione della cultura, anzi, delle Culture, intese come sistemi funzionali all'adattamento nel mondo. Ma siamo anche consapevoli che l'attuale cultura egemonica, basata su di un liberismo estremo, sul politically correct, è una cultura che sta letteralmente schiacciando gli individui, rendendoli una massa informe priva di ogni consapevolezza.

Crediamo nelle differenze tra culture, ma al tempo stesso alla capacità di queste di interagire, in base a dei preesistenti legami di parentela, come nel caso delle culture regionali italiane o nel caso delle culture europee, oppure a prescindere da questi, in base a dei precedenti storici, come nel caso della κοινή culturale mediterranea.

Rifiutiamo l'etnocentrismo di matrice occidentale, ma rifiutiamo anche la globalizzazione e il melting pot culturale che annichilisce le identità locali per l'annessione alla dittatura del libero mercato dei consumatori o risorse umane. Il riconoscimento delle differenze è il vero strumento di amicizia dei popoli, non la massificazione delle loro radici.

L'abbruttimento generale: questo è quello che salta ai nostri occhi mentre guardiamo il mondo. Eccolo, il lato oscuro del disincanto del mondo: l'estremizzazione del calcolo, l'ingegnerizzazione della gestione delle vite umane, il regno della peggior quantità che schiaccia la qualità, soprattutto, della vita. Eccola, la massificazione della cultura, che rende tutti uguali a dei bruti: abbiamo percorso la via che Dante ci aveva suggerito di non percorrere, e per di più, questo mondo post moderno, l'ha percorsa con l'ipocrisia di chi, calpestando la propria dignità per il più vile guadagno in cartamoneta, pretende persino di affermare di averla ancora, una dignità. Drogati di benessere, tossicodipendenti delle vacanze pagate a rate, incapaci di vivere senza le menzogne e le illusioni di plastica patinata, ecco i nuovi uomini: masse di individui sradicati dalla terra, dalla storia, dalla cultura, ma con la superbia di dirsi "liberi", quando son più schiavi degli schiavi antichi, con la sola differenza che ora chiamano se stessi "consumatori".

Il degrado della politica, il degrado di un'economia e una mentalità iperconsumistica, il regno universale del profitto ad ogni costo: questo è il frutto dello sradicamento dell'individuo e della sua incapacità di sviluppare una consapevolezza critica. Da qui comincia l'Associazione Culturale Gentes Onlus, dal rendersi conto di questo degrado, ma anche dalla consapevolezza che l'unica via d'uscita non sono né i proclami altisonanti, né le rivoluzioni mediatiche, bensì una strada più lunga ed inevitabilmente

più dura, che generalmente sintetizziamo con l'assioma Fare Cultura: la Cultura del Fare.

Siamo consapevoli della morte delle ideologie perché circostanziate a periodi storici passati: ne analizziamo tuttavia gli strumenti, gli ideali originari, ne proponiamo sviluppi nuovi attuabili e compatibili con il mondo odierno, nel quale siamo inseriti e che non rifiutiamo aprioristicamente, e del quale, soprattutto, siamo consapevoli.

Crediamo nel recupero delle radici della cultura europea, che non può e non deve essere mai più edulcorata e censurata nei suoi aspetti non cristiani e non razionalisti: di fronte al dualismo polare irriducibile di fede e ragione, di stato e chiesa, nell'ottica del recupero del passato sotto forme nuove e attuali, crediamo nel lascito di pensatori che sono stati capaci di andare oltre le dicotomie di cui sopra. Crediamo nella Vita intesa come sistema di relazioni complesse in cui non tutto può essere ragione e non tutto può essere fede: ma molto può essere Simbolo.

Rifiutiamo la morale intesa come strumento di asservimento a regole imposte arbitrariamente, impostiamo la nostra critica su un relativismo culturale di tipo antropologico che mai diventa relativismo assoluto, perché attraverso il fare riscopriamo costantemente qualcosa che è ben più profonda della morale borghese: l'Etica.

Crediamo nella ricerca della Bellezza, valore che non può essere canonizzato, ma che deve essere scoperto progressivamente attraverso l'esperienza, e l'esperienza non può che derivare dall'azione generata da un modo di pensare e porsi al mondo che sia alternativo: Fare Cultura, Cultura del Fare.

Tra di noi ci salutiamo così:

per il καλός και ἀγαθός!

SCORCI D'ISPIRAZIONE

ovvero citazioni sparse

Un efficace addestramento, intrapreso sin dalla più tenera età, doveva infatti abituare il futuro combattente a ogni disagio imposto dalla guerra. [...] sono descritti come uomini "che tutta quanta trassero la vita / nell'armi e a sopportare erano avvezzi / fatiche, gelo e ardore. Fiera grandine / o neve o pioggia mai smovea colui che assaliva con impeto i nemici / e le muraglie. Gioventù ammiranda per la forza dell'animo e per l'armi. / L'ingordigia del ventre in odio aveva / e la troppa quiete." Tale ideale di combattente, certo influenzato da tradizioni classicheggianti, fu integralmente ripreso durante l'età umanistica: all'inizio del Quattrocento Vergerio si proponeva, sull'esempio degli antichi, di formare giovani "educati nella caccia, nella corsa, nel salto, a soffrire la fame e la sete, a tollerare il freddo e il caldo, perché così esercitati si potessero facilmente preparare alla guerra". E nelle corti di Mantova e di Ferrara, fra i giovani di condizione elevata, fu effettivamente diffuso un tipo di educazione che perseguiva l'intento di abituare "il corpo e l'animo alla disciplina militare": da una di queste scuole, come è noto, uscì un uomo del calibro di Federico di Montefeltro.[...] "Al soldo vanno con eterna fame, / imparan l'arte, e col sbatter de' denti"; dormono nell'erba e nello strame sotto i cavalli scaldandosi al fumo del letame, si nutrono di pane, acqua e aglio con l'"appetito per sapore", rompendo senza attendere di tagliare; si alzano avanti il giorno, camminano scalzi anche d'inverno, con i capelli imbiancati dal ghiaccio e dalla brina, in tempo per ritrovarsi davanti al nemico sul far dell'alba.

Del resto già negli anni 1376-78 si era decantata la bravura dei mercenari italiani in quanto uomini "abituati a patire il calore del sole e i rigori dell'inverno, a sopportare lungamente la fame, temprati a tutte le altre durezza, esperti in battaglia e nell'esercizio delle armi." Se un tale ritratto non è pura retorica, possiamo concludere che la realtà della vita militare produceva risultati non diversi da quelli che si ottenevano attraverso l'educazione umanistica più raffinata. [...] Disagi reali che, al di là della retorica e dei luoghi comuni sempre in agguato, assumevano dunque un valore formativo non inferiore all'addestramento riesumato per via colta dal pensiero umanistico.

(A.A.Settia)

Oggi giorno c'è malessere. Ci si chiede se la rappresentazione del mondo che utilizza linguaggi cartesiani faccia luce sull'esperienza vissuta [...]. Al di là di una scienza geografica funzionale alla tecnologia, si sente il bisogno di uno stile di pensiero (dimenticato), che sia meglio in armonia con la ragione umana, e la ricerca di uno stile di

vita più sensibile alla terra vivente (come organismo vivente). La geografia è forse alla ricerca delle proprie radici?

(A. Buttimer)

Oggi si sta comprendendo una cosa...ovvero che il simbolo, il mito, l'immagine appartengono alla sostanza della vita spirituale, che è possibile mascherarli, mutilarli, degradarli, ma che non li si estirperà mai...Le immagini, i simboli, i miti, non sono creazioni irresponsabili della psiche; essi rispondono a una necessità ed adempiono una funzione importante: mettere a nudo le modalità segrete dell'essere. Ne consegue che il loro studio ci permette di conoscere meglio l'uomo, quello che non è ancora sceso a patti con le condizioni della storia...questa parte storica dell'essere umano porta, come una medaglia, l'impronta del ricordo di un'esistenza più ricca, più completa, quasi beatificata

(Mircea Eliade)

La questione importante è un'altra. La tendenza alla burocratizzazione universale, che secondo Weber è transideologica e che interessa pertanto sia il capitalismo che il socialismo, comporta il trionfo della regola impersonale e il disincanto del mondo. Weber ne è genuinamente angosciato. In un mondo burocratizzato, ossia ridotto a pura strumentalità, che ne sarà del regno dei fini? Chi mai prenderà le grandi decisioni? A chi saranno affidati i valori? Ma vi saranno ancora valori da custodire, da difendere? Negli stessi limiti di Weber, vedo le ragioni della sua perdurante attualità. La società industriale è una società organizzata in senso burocratico, onni-inclusiva, gregaria e calcolatrice, che dilaga in senso orizzontale, in una piatta assenza di profondità. Una società disincantata, fondata sulla fede laica nella onni-calcolabilità dell'esperienza, tendenzialmente disseccata e intellettualistica, per cui la morte stessa non è più, in essa, il coronamento, la consumazione di una vita, ma la pura e semplice interruzione di un processo di esperienza di per sé indefinito, un incidente banale. [...] Eclissi del Sacro? Niente affatto. Anzi: la crisi della razionalità burocratico - formale allarga lo spazio del Sacro, lo esalta come alternativa, occasione e strumento di sopravvivenza umana.

(F. Ferrarotti)